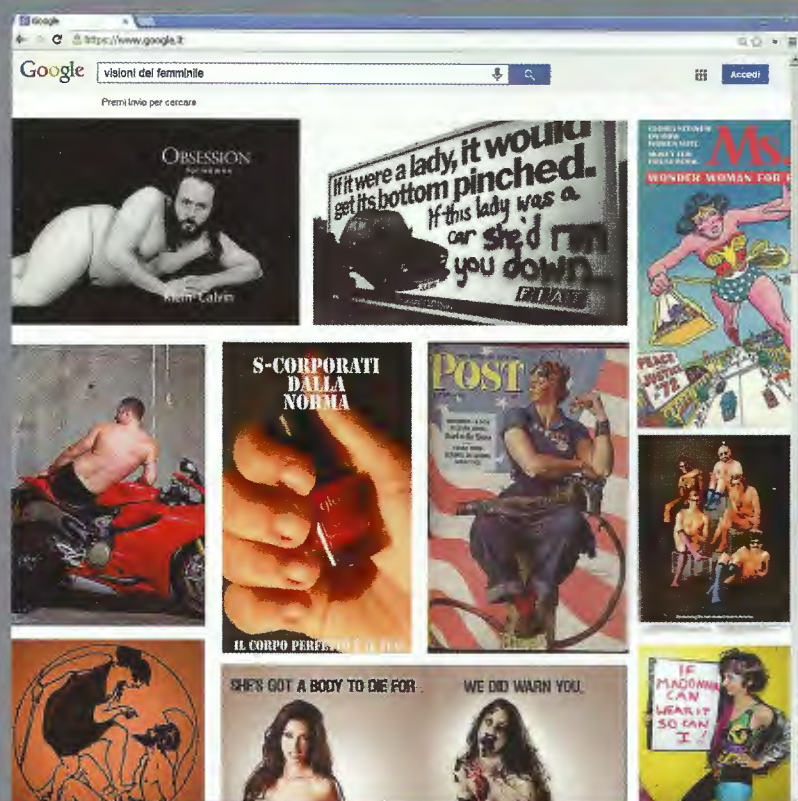


3/2013

STUDI CULTURALI



Visioni del femminile

all'esterno di essa. Ma la seconda esigenza, che potrebbe ritenersi ancora più urgente della prima, sembra tenuta in sottordine. Così come si afferma che l'antropologia «a casa» non sia meno legittima di quella a lunga distanza, e tuttavia che sembrerebbe strano un dipartimento i cui componenti si dedicassero solo a fenomeni geograficamente «vicini» (ma, sembra di capire, non sembrerebbe altrettanto strano il contrario). Ci si potrebbe chiedere a questo punto se la natura «cosmopolita» della disciplina – che dovrebbe sostenere il *brand* degli «esperti della diversità» – non corrisponda semplicemente ai peculiari costumi di una certa comunità professionale transnazionale: quella degli antropologi accademici, soprattutto nei centri egemoni della disciplina. O se, avendo rinunciato a fondare la specificità dell'antropologia in un progetto scientifico o di politica culturale (che certo non metterebbe d'accordo tutti), le abitudini del mondo piccolo non finiscano per prendere il sopravvento sulle dinamiche del mondo grande. E non si continui ad agganciare il prestigio della disciplina alla figura del viaggiatore professionale, di cui pure, nello stesso testo, vengono messe in luce le molte debolezze.

Federico Scarpelli

Pinker, Steven
Il declino della violenza. Perché quella che viviamo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia

Milano, Mondadori, 2013, 898 pp.

Il dottor Pangloss è di nuovo tra noi: oggi fa lo psicologo neoevoluzionista ad Harvard. Forte di opere precedenti dedicate a temi impegnativi del tipo «come funziona il pensiero», ci dimostra oggi con questo ponderoso volume come e perché viviamo nel migliore dei mondi possibili; vale a dire perché noi, l'Occidente moderno, siamo la società meno violenta (dunque più pacifica) della storia. È un libro di grande ambizione, di grandi dimensioni e scritto per il grande pubblico. Per i risultati, purtroppo, non si può usare lo stesso aggettivo. L'autore, alternando uno

stile da talk show televisivo a una pesante retorica scienziata (dati, grafici, spiegazioni), irrompe in un terreno delicato con la grazia di un elefante. Non sembra mai comprendere la complessità dei problemi storici e socio-antropologici che affronta, pretendendo di risolverli «scientificamente» attraverso argomentazioni di assoluto senso comune.

Malgrado le dimensioni del libro, la tesi sostenuta è semplice: la violenza fa parte della «natura umana»: è un comportamento evolutivamente adattivo, messo in atto per fini utilitari sulla base di un calcolo dei costi (o rischi) e dei benefici. È alimentata da cinque «demoni interni» della nostra natura: l'istinto predatorio, la volontà di dominio, la vendetta, il sadismo, l'ideologia. Ai demoni si oppongono però quattro forze psicologiche positive (i «migliori angeli della nostra natura», nella frase di Lincoln che dà il titolo all'edizione originale del libro): l'empatia, l'autocontrollo, il senso morale e la ragione. Ora, per l'autore, nella storia umana hanno agito e agiscono due grandi principi che hanno portato al progressivo dominio degli angeli sui demoni: e questi principi sono lo stato e il mercato. Il Leviatano riduce la violenza diffusa assumendone il monopolio; e il mercato, in quanto gioco a somma positiva (in cui cioè entrambi i giocatori guadagnano), rende strategica la sopravvivenza più che la morte degli altri. Pinker applica questa «legge» alla storia universale, svariando dalle abitudini delle scimmie antropomorfe alla caduta del muro di Berlino. Individua così una serie di fasi successive di allontanamento dalla violenza (la rivoluzione neolitica, il processo di civilizzazione dell'Europa moderna, la rivoluzione umanitaria dell'Illuminismo e, in una scala novecentesca, la «lunga pace» del dopoguerra, la «nuova pace» post-1989, e infine quella che chiama la «rivoluzione dei diritti umani»); individua altresì alcune momentanee fasi o luoghi di recessione, a suo parere provocati dall'indebolimento del controllo dell'ordine statale-psicologico.

Il problema con questa tesi generale non è che sia falsa: anzi è banalmente vera - quasi tautologicamente. Poiché il declino della violenza è incluso nel significato che diamo a termini come *civiltà* o *progresso*. È certo vero che la storia gronda lacrime e

sangue, come il libro si sforza di mostrare contro una certa visione romantica del passato. Il monopolio statale della violenza e il processo di civilizzazione (nel senso di Norbert Elias) hanno certamente ridotto la pratica della violenza nelle relazioni quotidiane e alzato di molto la soglia di percezione e tolleranza verso l'aggressione fisica e la crudeltà. Alcuni dei fenomeni su cui Pinker insiste, come il recente radicale mutamento di sensibilità nei confronti della violenza sui bambini e sugli animali, rappresentano importanti questioni culturali su cui le discipline sociali e storiche non hanno riflettuto abbastanza. Il punto è che il libro usa questa tesi come uno schiacciassassi, saltando disinvoltamente tra i contesti e le civiltà più diverse e offrendo di molti problemi storici una rappresentazione a dir poco caricaturale.

Francamente risibile è ad esempio la rappresentazione degli anni '60 del Novecento come una breve fase di regressione del processo di civilizzazione, dimostrata dall'aumento dei casi di omicidio e causata nientemeno che dalla controcultura! Con l'autorevole voce delle rock band e degli «agitatori marxisti», essa avrebbe minato la legge, l'ordine e i sentimenti di autocontrollo, provocando un imbarbarimento della società occidentale risolto poi, durante gli anni '80, con l'aumento delle forze di polizia e l'ampliamento delle carceri. È anche interessante imparare, verso la fine del lungo capitolo sui genocidi contemporanei, che la loro prima causa è stata «l'apparire della ideologia marxista, uno tsunami storico dall'impatto umano devastante». Non solo essa ha provocato i genocidi compiuti dai regimi sovietico e cinese, ma ha contribuito anche a quello nazista. Beh, sì, perché «Hitler aveva letto Marx nel 1913. E il suo nazionalsocialismo sostituì le razze alle classi nella ideologia di una lotta verso l'utopia». Se non bastasse, il marxismo è anche responsabile delle reazioni genocide da parte dei regimi anticomunisti in Indonesia e in America Latina (colpevole di averli «provocati», evidentemente). E così via (ma Stalin, ci si chiede, non è forse stato il più grande Leviatano di tutti i tempi?). Il libro si sforza a tratti di non presentarsi come un pamphlet ultraconservatore, ma senza successo: ed è un peccato che temi così importanti siano trattati in modo così goffo e superficiale. Soprattutto il tentativo

di considerare le grandi guerre e violenze di massa del Novecento (compiute proprio dagli stati e in nome del mercato) come buchi neri in un trend evolutivo altrimenti lineare, è palesemente inadeguato e contraddittorio.

Ma la parte forse più insidiosa del libro è quella che riguarda le «società senza stato», cioè i gruppi «tradizionali» di cacciatori e raccoglitori. Pinker vuole (giustamente) sottrarli a una visione popolare un po' romantica, del tipo *pace e armonia*. Ma cade nell'opposto stereotipo barbarizzante dei selvaggi inumani e cannibali. Con un po' di aneddoti e dati di quarta mano, si sforza di mostrare che si tratta delle società più crudeli della storia e con i più alti tassi di omicidio – sulla base di una ragione statistica per cui una morte violenta in una «banda» di 50 persone equivarrebbe al genocidio di un milione di persone in un paese di 50 milioni di abitanti. Questi argomenti rischiano di diventare qualcosa di più di innocenti sciocchezze quando si applicano a gruppi in disputa con i governi centrali per la loro autonomia e sopravvivenza. (Sul libro è giustamente intervenuta Survival International, la ONG per la difesa dei diritti dei popoli indigeni, con una serie di argomenti critici che non è qui possibile approfondire. Si veda su www.survival.it una rassegna del dibattito).

Il libro di Pinker-Pangloss, malgrado l'impegno quasi enciclopedico dell'autore, non diventerà certo un caposaldo degli studi sulla violenza. Non varrebbe neppure la pena di parlarne, se non fosse perché rappresentativo di una sorta di «neo-naturalismo» assai diffuso e popolare nell'accademia americana. Un filone (rappresentato in parte anche da un autore molto letto in Italia come Jared Diamond) che si insinua nei campi dell'intelligenza storica e antropologica armato di un approccio che si vuole «scientifico» (psicologia evoluzionista, ecologia culturale, genetica e scienze cognitive) ma che appare in realtà di totale inconsistenza epistemologica. Attenzione, è un problema non saper distinguere la storia dall'evoluzione, i problemi di comprensione da quelli di correlazione statistica, l'analisi critica dal senso comune. Bisognerà tornare a leggere Benedetto Croce.

Fabio Dei